Repole: la teologia servizio critico e profetico

DI LAURA BADARACCHI

«In una cultura dell'immediatezza, anzi dell'istante, in cui tutto si consuma nell'attimo e si rischia di non avere memoria, la "traditio" ecclesiale ci ricorda che non veniamo da noi stessi né come umanità né come cristiani: siamo in debito nei confronti delle generazioni precedenti che ci hanno trasmesso la fede». Una «consegna» che, tuttavia, «non avviene soltanto tramite le parole ma attraverso l'esistenza stessa della Chiesa: gesti, Sacramenti, carità vissuta. In un'epoca come la nostra in cui si avverte una maggiore propensione all'immagine ma anche alla testimonianza autentica, la "tradizione" può risultare una potenzialità, se la Chiesa prende consapevolezza di ciò che celebra e vive». Insiste sulla funzione cruciale della teologia, come «servizio critico e profetico che si fa a tutto il popolo di Dio» don Roberto Repole, presidente dell'Associazione teologica italiana (Ati) e docente di Teologia sistematica presso la sezione di Torino della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. Da ieri è a Seveso (Milano) con oltre 120 soci dell'Ati, riuniti per il loro 23° congresso nazionale sul tema «Fare teologia nella Tradizione».

Se da un lato siamo immersi in un contesto sociale e culturale in cui è concreto il pericolo di smarrire la memoria storica e cristiana, in piena secolarizzazione, dall'altro «esiste anche il rischio del tradizionalismo, ovvero di fissarsi nel passato come soluzione di tutti i mali. Per questo mi sembra opportuna e necessaria una riflessione sul senso autentico della tradizione: trasmettere il Vangelo puntando al futuro», precisa don Repole. E questa sollecitazione a «uscire dalla Chiesa per annunciare la Buona Notizia a coloro che non l'hanno ancora ricevuta» è una sorta di *leitmotiv* del magistero di Francesco, in questi primi mesi di pontificato. Con parole e gesti, tuttavia, papa Bergoglio richiama ogni credente alla sua personale responsabilità nel tessuto ecclesiale, fa notare il teologo: «Gli stimoli belli che continuamente invia sulla essenzializzazione della Chiesa, sul dovere di andare nelle periferie, si coniugano con il fatto che ciascun cristiano ha il suo ruolo e il suo protagonismo da non delegare a nessuno. La Chiesa, ci ricorda, non coincide con il Papa. E queste sollecitazioni trovano un grande riscontro nella riflessione teologica, così come nel cammino spirituale».

Il pensiero teologico, dunque, è chiamato a rifuggire l'autoreferenzialità, permettendo anzi ai credenti «di pensare fino in fondo la loro fede – evidenzia ancora don Repole –. Se la rivelazione di Dio è un mistero, questo non comporta un divieto di accesso all'intelligenza. Pensare il mistero significa invece volerlo vivere, perché la vita interiore non può essere esente dallo sforzo dell'intelligenza e deve temere le derive emozionalistiche. Argomentare la fede vissuta anche di fronte ai non credenti non significa essere violenti, ma aprirsi al confronto dialogico intercettando la cultura odierna. Anche se abbiamo due millenni di storia alle spalle, non possiamo più dare per scontato il cristianesimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente dell'Associazione teologica italiana traccia le linee del 23° congresso nazionale, che si è aperto ieri a Seveso «Trasmettere la fede anche con gesti, Sacramenti e carità vissuta»

AV. PAG. 13

IL PROGRAMMA

GIORNATA DI RELAZIONI

Oggi entra nel vivo dei suoi lavori il 23° congresso nazionale dell'Associazione teologica italiana. Sono ben cinque le relazioni previste nel corso della seconda giornata dell'incontro che si svolge al Seminario arcivescovile di Seveso. A parlare saranno Alberto Cozzi (Il principio cristologico-pneumatologico della Traditio), Giuseppe Ruggieri (Tradizione: fedeltà e apertura al futuro), Giorgio Jossa (Il passaggio dall'epoca apostolica all'epoca post-apostolica), Lucio Casula (Il caso Nicea) e Angelo Maffeis (Il Concilio di Trento e la Modernità). Anche domani sono previste relazioni, mentre giovedì il lavoro si dividerà nei gruppi di interesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fiat apre ai delegati Fiom Ultimatum alla politica

«Legge sulla rappresentanza o basta impegni»

DA MILANO **GIUSEPPE MATARAZZO**

Prima la carota. Poi il bastone. La lettera che ieri la Fiat ha inviato alla Fiom per comunicare che «accetterà la nomina di suoi rappresentanti sindacali aziendali» a seguito della sentenza della Corte Costituzionale del 23 luglio scorso, è la premessa per un nuovo affondo, dal tono di un ultimatum. Alla politica e al Paese. Che possiamo sintetizzare così: «Senza una legge sulla rappresentanza, no all'impegno in Italia». La Corte Costituzionale si era espressa sull'esclusione della sigla sindacale dalla rappresentanza e dai tavoli del Lingotto, dichiarandola «illegittima», essendo l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori (Legge 20 maggio 1970, n. 300) «incostituzionale» laddove «non prevede che la rappresentanza sindacale aziendale sia costituita anche nell'ambito di associazioni sindacali che, pur non firmatarie di contratti collettivi applicati nell'unità produttiva, abbiano comunque partecipato alla negoziazione relativa agli stessi contratti quali rappresentanti dei lavoratori dell'azienda». Dopo la sentenza la Fiat si rimetteva al legislatore affinché definisse «un un criterio di rappresentatività più solido e più consapevole delle delicate dinamiche delle relazioni industriali».

Ieri l'apertura alla Fiom: «In questo modo l'azienda – spiega il Lingotto – intende rispondere in maniera definitiva ad ogni ulteriore strumentale polemica in relazione all'applicazione della decisione della Suprema Corte. Peraltro questa fissa, come ovvio, un principio di carattere generale – la titolarità dei diritti di cui all'articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori alle organizzazioni sindacali che abbiano partecipato alle trattative per la sottoscrizione dei contratti applicati in azienda – la cui riferibilità alla Fiom nella concreta situazione Fiat è più che dubbia». Un'apertura "tirata" che diventa l'occasione per mettere sul tavolo l'ennesimo asso: un intervento legislativo sulla rappresentanza e l'esigibilità dei contratti «è ineludibile», una «condicio sine qua non per la continuità stessa dell'impegno industriale di Fiat in Italia». Parole pesanti. Che fanno dimenticare presto il segnale di disgelo. «Entriamo in fabbrica dalla porta principale», ora Fiat «rimuova tutte le discriminazioni e si affronti il vero nodo: il futuro produttivo e occupazionale del Gruppo in Italia», dichiara comunque soddisfatto il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini, che però avverte: «La Fiat non può, per l'ennesima volta, vincolare le istituzioni democratiche del nostro Paese legando il mantenimento della produzione in Italia a una legge che le aggrada». Gli scenari preoccupano anche le altre sigle. A cominciare da Fim Cisl. «È indubbio che l'esigibilità dei contratti dà certezze nelle relazioni sindacali, ma subordinare a questo l'impegno industriale di Fiat in Italia è un errore», dice il segretario nazionale Ferdinando Uliano. «Per noi – aggiunge – la Fiat deve fare gli investimenti anche perché ha sottoscritto un accordo in particolare per Mirafiori. Gli investimenti a Melfi, Pomigliano, Grugliasco e Sevel dimostrano che gli accordi garantiscono la fattibilità degli investimenti». Dello stesso tono il leader della Uil Luigi Angeletti: «Gli accordi che noi abbiamo fatto con Marchionne li abbiamo sempre rispettati e quindi pretendiamo che Marchionne li rispetti».

Il Lingotto rispetta la sentenza della Consulta, ma avverte: subito nuove regole Sindacati critici

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV.
PAG. 47

Fiat cede alla Consulta e riammette la Fiom "Ma senza una legge investimenti impossibili"

Agosto negativo per l'auto: -6,56%, le vendite tornano al 1992

REPUBBLICA PAG. 23

PAOLO GRISERI

TORINO — Seicentosette giorni dopo il 4 gennaio 2012, quando i delegati della Cgil vennero espulsi dalle salette sindacali di Mirafiori, la Fiat riammette la Fiom in fabbrica. Con una nota il Lingotto annuncia che «in data odierna ha comunicato a Fiom Cgil che accetterà la nomina dei suoi rappresentanti sindacali a seguito della sentenza della Corte Costituzionale del 23 luglio scorso». La Fiat continua a sottolineare le sue riserve sulla sentenza della Corte e sul diritto della Fiom, in seguito a quella sentenza, ad avere rappresentanti in fabbrica. Ma alla fine «per rispondere in maniera definitiva ad ogni ulteriore strumentale polemica», accetta la realtà. Aggiungendo però una sottolineatura: «Un intervento legislativo sulla delicata materia della rappresentanza è ineludibile» perché «l'esigibilità dei contratti è una condizione imprescindibile per la continuità stessa dell'impegno industriale di Fiat in Italia». Dunque, senza una legge che stabilisca una volta per tutte chi ha diritto di avere delegati nelle fabbriche italiane, la Fiat non farà nuovi investimenti in Italia. A rischio soprattutto il futuro di Mirafiori dove la cassa integrazione scade a fine settembre e, al momento, non esistono nuove missioni produttive dichiarate.

Il rientro dei delegati in fabbrica è stato positivamente commentato dalla Fiom che parla di «diritto riconosciuto» e annuncia «una lettera all'azienda e agli altri sindacati per aprire un tavolo di confronto sul futuro degli stabilimenti italiani». Più critico il commento di Cisl e Uil soprattutto sulla possibilità che sia una legge a regolare la rappresentanza dei sindacati in fabbrica. Iniziativa utile, dice per la Fim Giuseppe Farina «perché sono necessarie sia le regole certe sia gli investimenti». Per il leader della Uil Angeletti invece «gli unici che possono garantire gli accordi sono i sindacati che li hanno sottoscritti». Uno schema che però la sentenza della Corte e la sua applicazione da parte della Fiat rischiano di mettere in discussione. Per Ugl e Fismic «il governo non deve dare alibi all'azienda per andarsene».

La palla passa dunque ora al Parlamento dove giacciono diverse proposte di legge. Per il viceministro dell'Economia Stefano Fassina «quella della Fiat è una scelta responsabile» che potrebbe creare «un clima diverso dal passato». Molto soddisfatto Giorgio Airaudo, oggi parlamentare di Sel ma fino a febbraio responsabile auto della Fiom: «Finalmente i delegati della Fiom Cgil, che hanno resistito per quasi due anni praticamente senza defezioni, tornano nelle salette a contrattare. Quando ci espulsero la politica tacque». Per il centrodestra l'ex ministro del lavoro Sacconi si dichiara contrario a una legge sulla rappresentanza sindacale che definisce «pericolosa».

Mentre si discute dei diritti di rappresentanza il mercato dell'auto italiano resta al palo. Ad agosto ha perso il 6,59 per cento e il Lingotto ha fatto leggermente meglio perdendo il 6,06. La performance di Torino è soprattutto attribuibile alle vendite del marchio Fiat e al successo della 500L. Sotto il 2 per cento del mercato italiano invece il marchio Alfa. La Fiat continua a detenere poco meno del 30 per cento delle vendite italiane ma, per effetto del successo dei modelli costruiti in Polonia (500 e Ypsilon) e Serbia (500L) solo il 20 per cento delle auto vendute nella Penisola è prodotta effettivamente in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cisl e Uil contrarie all'ipotesi di una normativa sulla rappresentanza in fabbrica

LA STAMPA PAG. 48

Diario

La Festa dal 5 settembre

Fiom, ripartire dal lavoro

«Fiumana»

A «Fiumana» - la festa della Fiom che anche quest'anno si terrà ai giardini Ginzburg dal 5 al 15 settembre in collaborazione con le Officine corsare - ci sarà anche l'assessore regionale al Lavoro, Claudia Porchietto per un dibattito sulle crisi aziendali. E poi il segretario Landini a discutere di sinistra con Barca e Vendola. Non mancherà un dibattito sulla Fiat oltre a presentazioni di libri, concerti, film. Il segretario Bellono ha spiega: «Con questa festa, che abbiamo intitolato "Ripartire dal lavoro", vogliamo riportare al centro del dibattito e anche, simbolicamente, al centro della città i temi dell'occupazione, della crisi industriale e economica, dei diritti sociali e di cittadinanza, del precariato e della conoscenza, per stimolare una riflessione che coinvolga tutti, a partire dalle istituzioni e dalla politica, per cercare risposte e soluzioni. A differenza di altri, con questa festa affronteremo di petto alcune delle situazioni più difficili per il nostro territorio, a partire dalla Fiat e dalle tante altre vertenze aperte, come Romi, Berco, De Tomaso».

Fiat, il ritorno della Fiom "Siamo pronti a rientrare con cento nostri delegati"

Primo appuntamento: il confronto sulla cassa integrazione

STEFANO PAROLA

LA FIOM è pronta a rientrare nelle fabbriche piemontesi del gruppo Fiat. «Potremmo scegliere di rifare le nomine delle nostre rappresentanze sindacali aziendali o di confermare quelle di un anno e mezzo fa, lo stiamo valutando con il nostro staff legale. Perché dopo la sentenza della Corte costituzionale e anche alla luce di quanto ha comunicato ieri il Lingotto, non è necessario attendere l'esito delle cause ancora in corso», dice il segretario della Fiom-Cgil Torino, Federico Bellono.

Il sindacato metalmeccanico aveva intentato una serie di azioni legali contro il gruppo automobilistico in ognuna delle fabbriche in cui era stato escluso. Ora che la Fiat ha annunciato che riconoscerà le sue nomine, nulla impedirà alle tute blu di partecipare agli incontri. Si parla di quasi cento "Rsa" solo negli stabilimenti piemontesi. E, dice Bellono, grazie a loro «potremo continuare a rappresentare al meglio gli interessi dei lavoratori dall'interno delle fabbriche, cercando di incalzare l'azienda affinché faccia chiarezza sulle prospettive industriali dei siti produttivi, a partire da Mirafiori». È iniziato il disgelo? «Più che di disgelo – commenta il leader provinciale del sindacato – spero nella ripresa di un confronto, eventualmente anche duro se necessario, tra azienda e sindacato».

Un appuntamento utile non è ancora in agenda ma è ormai imminente: nei prossimi 5-10 giorni Fiat aprirà un tavolo di trattativa per discutere con i sindacati la nuova richiesta di cassa integrazione a Mirafiori, perché quella attuale scade a fine mese. Arriverà la convocazione anche per la sigla della Cgil? «Riconoscere le nostre Rsa – risponde Lino Lamendola, responsabile della V Lega della Fiom – era un passo obbligato dalla sentenza della Consulta. Ora occorrerà capire se la Fiat accetterà a quel tavolo anche la presenza dei nostri funzionari».

Nelle poche righe con cui la Fiat ha riaperto le porte alla Fiom ha però aggiunto un'altra condizione alla partenza degli investimenti su Mirafiori: il Lingotto vuole che il Parlamento formuli una nuova legge sulla rappresentanza in fabbrica. Una volontà condivisa anche dal sindacato metalmeccanico, con Bellono che dice: «La legge non sia un alibi per non investire». Ma su cui convergono pure gli industriali torinesi. «Una legge con cui si misuri il "peso" di ciascuna sigla che siede al tavolo delle trattative aziendali è ormai ineludibile», commenta il direttore generale dell'Unione industriale, Giuseppe Gherzi.

In Parlamento ci sono già due progetti di legge sul tema, entrambi formulati da deputati torinesi, ossia da Cesare Damiano (Pd) e da Giorgio Airaudo (Sel). Ma all'associazione di via Fanti non basta: «Sono proposte insufficienti», taglia corto Gherzi. Il motivo? «La nuova legge – dice il dirigente dell'Unione industriale – deve anche introdurre dei criteri di esigibilità degli accordi stipulati dalla maggioranza della rappresentanza sindacale. Ci vuole un sistema di sanzioni per chi non rispetta le intese che ha firmato. Non è una questione che riguarda soltanto la Fiat: in gioco c'è la capacità di attrazione del nostro Paese nei confronti delle imprese straniere».

Il segretario "Non sia un alibi la richiesta di una legge sulla rappresentanza" Via Fanti: servono nuove regole

REPUBBLICA
PAG. II

REPUBBLICA
PAG. VI

Fim e Uilm chiedono ai colleghi di prendere atto delle intese già sottoscritte

Il fronte del sì: "Ora firmino gli accordi"

«RIFAREI tutto, anzi, rifarei tutto con un po' più di cattiveria». Il leader della Uilm-Uil, Maurizio Peverati, non ha dubbi e non pensa, alla luce del ritorno dei delegati della Fiom in fabbrica, di aver commesso errori. Anzi. «Tornano i delegati? Bene — dice — per me è l'ultimo dei problemi. Le sentenze si rispettano e vanno applicate, anche se personalmente posso pensarla in maniera differente dal pronunciamento dei giudici. Per me la questione principale è che i delegati della Fiom ritornano in una fabbrica chiusa. E spero che non faranno la fine dei polli. Mirafiori senza modelli e senza impegni chiari è un problema sia per chi ha firmato gli accordi, sia per chi non gli ha firmati».

Il fronte del sì si rivolge alla Fiat: «Come si rispettano le sentenze, si devono rispettare anche gli accordi — sottolinea Peverati — Chi ha firmato, chi ha detto sì al referendum ha deciso di fare un sacrificio per il bene dell'azienda, dei posti di lavoro e del Paese. Il Lingotto ha il dovere di fare gli investimenti». Anche il numero uno della Fim-Cisl, Claudio Chiarle, sostiene che «da parte della Fiat è una forzatura usare la legge sulla rappresentanza in fabbrica per subordinare gli impegni. Gli elementi, a partire dalla disponibilità del ministro Zanonato sulle agevolazioni per l'export, ci sono tutti. Forse l'unica incognita è la partita che si sta giocando con il fondo Veba negli Stati Uniti». Sul ritorno della Fiom aggiunge: «È giusto fare rientrare i delegati in fabbrica, c'è una sentenza, va applicata, e credo che il diritto della Fiom a nominare i suoi rappresentanti sia un diritto di base. Semmai, la legge sulla rappresentanza deve definire come un sindacato sta in fabbrica». Insomma, per la Fim-Cisl l'ingresso dei metalmeccanici della Cgil non deve mettere in discussione nulla degli accordi raggiunti: «Con questo ritorno cadranno finalmente gli alibi della Fiom. Un conto è essere fuori, situazione facile in certe fasi, un conto è essere dentro. Ma se vogliono sedere con noi al tavolo di trattativa con Fiat devono prendere atto delle intese e firmarle, altrimenti si faranno un loro tavolo con l'azienda».

(d. lon.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel nuovo stabilimento potrebbe essere costruito anche il suv a doppio marchio ipotizzato per corso Agnelli

Sul futuro di Mirafiori si allunga un incubo chiamato Grugliasco

L'ex Bertone potrebbe assorbire tutte le produzioni

DIEGO LONGHIN

ORA l'incubo si chiama Grugliasco. Detto così può sembrare un paradosso, ma l'ex stabilimento della Bertone, da dove esce la Quattroporte Maserati e in futuro si realizzerà la Ghibli, potrebbe "mangiarsi" Mirafiori. Le Officine si trasformerebbero nel giro di un anno da modello a ripiego dove concentrare altri modelli.

SEGUE A PAGINA III

DIEGO LONGHIN

E CORSO Allamano, polo su cui il Lingotto ha rispettato gli impegni presi, potrebbe diventare l'unico investimento nel torinese, arrivando a sacrificare le nuove e non ancora realizzate linee di corso Agnelli. E poi c'è la trattativa con il fondo Veba, tira e molla che rischia di riflettersi sulle scelte per Mirafiori.

Fantascienza? Forse, ma c'è chi già sta facendo i calcoli per capire se la ex Bertone, spostando una parte delle tute blu di Mirafiori, arrivando così a oltre 2 mila addetti, e lavorando su tre turni, possa assorbire anche l'ipotetico Suv a doppio marchio Maserati e Alfa Romeo che dovrebbe essere prodotto nel "fabbricone". «Che la Fiat se la possa cavare solo con Grugliasco è un rischio», dice a denti stretti Maurizio Peverati, segretario della Uilm-Uil. E aggiunge: «Per me è una paura, una possibilità che non voglio nemmeno prendere in considerazione». Una possibilità non così buttata in aria.

Il Lingotto, nel giorno in cui "riammette" i delegati Fiom, sottolinea ancora in maniera chiara che qualsiasi investimento è subordinato ad una legge che chiarisca una volta per tutte, dopo la sentenza della Consulta, i meccanismi di rappresentanza in fabbrica. Gli interventi su Mirafiori rimangono appesi, così come il futuro dei 5.500 addetti delle Carrozzerie, tutti in cassa integrazione. Ammortizzatore che scadrà a fine mese e tutti i sindacati sperano che entro ottobre si chiariscano una volta per tutte le intenzioni di via Nizza. Stanno per scadere i 18 mesi chiesti prima per ristrutturazione, poi cambiati in riorganizzazione. A seconda del tipo di cassa integrazione che l'azienda chiederà si comprenderanno le intenzioni, a meno che Fiat non voglia ritornare all'ordinaria, nel frattempo rimaturata, per prendere ancora tempo. «Spero di no», dice Claudio Chiarle, numero uno della Fim-Cisl. «Sarebbe il segnale peggiore», aggiunge.

Il rischio che Mirafiori venga assorbita dallo stabilimento di Grugliasco? «In corso Allamano non credo, non credo ci sia la capacità produttiva sufficiente», dice il segretario dei meccanici della Cisl. «Fiat deve chiarire entro fine mese cosa vuole fare e utilizzare la necessità di una legge sulla rappresentanza mi pare una forzatura da parte dell'azienda. Il Lingotto ha tutto gli elementi per decidere». Anche se la trattativa con il fondo Veba, che detiene il 41,5 per cento della Chrysler, potrebbe condizionare le decisioni. Oltre al rischio Grugliasco, diversi temono che il futuro di Mirafiori possa essere legato agli accordi per permettere all'ad Sergio Marchionne di chiudere la partita entro l'anno e di arrivare al 100 per cento del marchio di Detroit. Perché? «Marchionne potrebbe strappare un prezzo migliore, più basso, a fronte della garanzia di maggior lavoro negli Stati Uniti», dice Chiarle. Se così fosse uno dei due Suv che dovrebbe uscire dalla nuova linea di corso Agnelli potrebbe essere trasferito a Detroit. «Spero che il modello Alfa Romeo non entri nella trattativa con Veba — dice Chiarle — tu mi fai un prezzo più buono, io ti do più lavoro. Scambio che penalizzerebbe Torino dove rimarrebbe solo il modello marchiato Maserati. Modello che o non verrà fatto del tutto o, per forza di cose, verrà prodotto in Italia».

Le incognite si moltiplicano e i nodi non si sciolgono per quanto riguarda le Carrozzerie di corso Agnelli, ormai in stand-by. «La prima a dover fare chiarezza è la Fiat — dice il segretario della Fiom, Federico Bellono — dovrà dire entro fine mese cosa prevede di fare a Mirafiori». E il governo? Nessuno tira in ballo l'esecutivo Letta, solo la Fismic con il numero uno Roberto Di Maulo dice che «la situazione sta diventando intollerabile perché Fiat approfitta dell'assenza del governo. Basterebbe riformare lo Statuto dei Lavoratori e tutti gli investimenti partirebbero, a partire da Torino».

REPUBBLICA
PAG. I e III

Gli Usa

Incombe pure l'incognita del controllo della Chrysler

IL CASO L'azienda rispetta la sentenza della Consulta ma avverte: serve una legge

Fiat riapre le porte alla Fiom «Impegno in Italia a rischio»

Un'apertura e un avvertimento. La Fiat rispetterà la sentenza della Consulta e consentirà alla Fiom di nominare i rappresentanti sindacali di fabbrica, le Rsa. Ma in mancanza di una legge sulla rappresentanza, capace di regolare in modo certo i rapporti tra impresa e sindacato, non potrà garantire l'impegno promesso per l'Italia. E quindi gli investimenti. Lo ha fatto sapere ieri il Lingotto con una lettera inviata alle tute blu Cgil. «Rientriamo dalla porta principale», è stato il commento del segretario Fiom, Maurizio Landini.

«In questo modo - ha scritto la Fiat in una nota - l'azienda intende rispondere in maniera definitiva ad ogni ulteriore strumentale polemica in relazione all'applicazione della decisione della Suprema Corte. Peraltro questa fissa, come ovvio, un principio di carattere generale, la cui riferibilità alla Fiom nella concreta situazione Fiat è più che dubbia».

In sostanza: la sentenza della Corte sarà rispettata, ma per l'azienda le basi su cui poggia sono discutibili, perché la Fiom non ha partecipato alle trattative. «Ci aspettiamo il riconoscimento dei diritti sindacali - ha detto invece Landini - a partire dalla possibilità di convocare le assemblee, alla riapertura delle salette sindacali che la Fiat ha chiuso dopo la firma del contratto separato, fino al riconoscimento delle ore di permesso sindacale».

Al di là delle sfumature legali, il principale risvolto pratico della sentenza sarà quel rientro in fabbrica dei delegati Fiom per il quale il sindacato ha avviato una lunga serie di cause nei tribunali di tutto il Paese. Questo nell'immediato. Per il futuro - ed è il risvolto della presa di posizione della Fiat - gli investimenti restano da confermare in attesa di una legge dedicata. Secondo il Lingotto, «un intervento legislativo è ineludibile: la certezza del diritto in una materia così delicata come quella della rappresentanza sindacale e dell'esigibilità dei contratti è una "condicio sine qua non" per la continuità stessa dell'impegno industriale di Fiat in Italia».

La nuova frenata sul rilancio degli stabilimenti italiani (Mirafiori e Cassino prima degli altri) preoccupa le altre sigle sindacali. Per Rocco Palombella (Uilm) «gli investimenti vanno rispettati e non subordinati a un intervento legislativo pur importante e necessario». Il leader Fismic Roberto Di Maulo ha parlato di «situazione molto grave: il governo Letta dimostra un'assoluta inettitudine per affrontare i problemi reali del Paese». Per Ferdinando Uliano (Fim) «l'esigibilità dei contratti dà certezze nelle relazioni sindacali, ma subordinare a questo l'impegno di Fiat in Italia è un errore». Per Federico Bellono, segretario Fiom torinese, la notizia «sembra buona. Bisognerà fare subito le valutazioni di ordine giuridico e confermare le nomine dei nostri rappresentanti».

Alessandro Barbiero

CRONACA QUI PAG. 10

LE PROPOSTE SUL TAVOLO: UN EMENDAMENTO AL DECRETO SICUREZZA O UNA DEFISCALIZZAZIONE

"Assicurazione di Stato per le imprese Tav"

Dopo gli attentati, il viceministro Fassina nel cantiere: "Azioni mafiose, le aziende vanno risarcite"

MAURIZIO TROPEANO
INVIATO A BUSSOLENO

Per terra, vicino alla trivella che ha scavato il primo carotaggio in Valsusa alla fine del 2009, c'è sabbia mista a spessi grumi di liquido nero. Il sole caldo fa salire l'odore di bruciato, olii combusti e schiuma anti-incendio. «L'altra sera stavo guardando Gomorra in tv. Il primo tempo l'ho visto a casa. Il secondo qui», spiega Giuseppe Benente accompagnando il viceministro dell'Economia nella visita al deposito della Geomont, alle porte di Bussoleno. Stefano Fassina ha deciso di incontrarlo di persona dopo l'annuncio della decisione di mollare tutto per andare a lavorare fuori dalla Valsusa, stufo di minacce, insulti e incendi dolosi. L'ultimo, poche sere fa, ha colpito una trivella e due generatori. Benente racconta, il viceministro fa domande. «Siete assicurati, vero?». «Qui nessuno assicura le imprese che lavorano per la Tav, anzi per lo Stato». «Quanto costano i macchinari distrutti?». «Nuovi: 250 mila la trivella, 70 il generatore, ma i macchinari si possono ricomprare mentre paura, tensione e intimidazioni lasciano un segno indelebile».

Fassina è venuto qui per evitare che la rassegnazione prevalga e che gli imprenditori che hanno accettato di lavorare per lo Stato facciano un passo indietro. E qui, alle porte di Bussoleno, si è reso conto della necessità non solo di garantire la sicurezza - «che comunque, resta una priorità» - ma soprattutto di fare qualcosa di concreto «individuando gli strumenti per risarcire le imprese dei danni subiti e, soprattutto, studiare la possibilità di un'assicurazione ad hoc da parte dello Stato che si deve fare garante dell'agibilità economica delle imprese in questo territorio».

Non solo parole, se si dà retta al senatore Pd Stefano Esposito: «Si può lavorare per inserire un emendamento in sede di conversione del decreto sicurezza». Esposito e il presidente della Provincia, Antonio Saitta, hanno accompagnato Fassina nella sua visita alla Geomont. Sono i ciceroni istituzionali che spiegano a grandi linee l'evoluzione del movimento No Tav fino alle azioni violente. Benente, che lì è nato e cresciuto, personalizza quella narrazione: racconta della solitudine di chi «con il proprio lavoro ha di fatto permesso di avviare la Tav, cosa che non ci viene perdonata». Solitudine rotta l'altra sera dalla telefonata con il sindaco di Bussoleno e, soprattutto, «da chi ha apprezzato la nostra professionalità. Sono stato contattato da imprese internazionali con cui abbiamo lavorato in passato e ho deciso di dire di sì a una proposta di consulenza in India. Un mese fa non so se l'avrei fatto». Fassina ascolta attento e commenta: «È evidente che quello che è successo qui si configura come una rappresaglia mafiosa e proprio per questo motivo lo Stato sarà sempre più presente al fianco degli imprenditori. Possiamo accettare che qualcuno faccia la scelta di andare a lavorare altrove perché ha ricevuto un'offerta conveniente ma non che abbandoni perché vittima di intimidazioni mafiose».

Quella di Fassina non è una posizione individuale. Negli uffici Geomont, nel corso della visita, infatti, è arrivata la telefonata del ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi. I due si sentiranno oggi. Nelle intenzioni del governo, però, l'ampia eco del «caso Geomont» dovrebbe servire per affrontare i problemi delle altre imprese che lavorano per la Tav e che in questi mesi hanno subito minacce e intimidazioni «perché come noi finite nelle liste di proscrizione dei No Tav», spiega Benente.

Nel dossier potrebbe esserci anche la riedizione della proposta di legge presentata sulla defiscalizzazione delle imprese presentata dall'allora parlamentare azzurro Osvaldo Napoli che il ministro ha nominato vicepresidente dell'Osservatorio della Torino-Lione. Ma al titolare della Geomont, e con lui probabilmente anche agli altri imprenditori valsusini, non basta solo la solidarietà. Certo, la risposta del governo c'è stata, ma per dirla con Benente: «Servono fatti concreti».

LA STAMPA
PAG. 17

Violenze No Tav, lo Stato a fianco di imprese vittime di attentati

Polemica sulle parole di De Luca che giustifica i sabotaggi

DA MILANO GIULIO ISOLA

Erri De Luca «incita sabotaggi e violenze contro il cantiere della Tav». Una levata di scudi bipartisan dopo che lo scrittore partenopeo in alcune interviste ha replicato all'allarme terrorismo del procuratore capo di Torino, Giancarlo Caselli, auspicando i sabotaggi.

«Non sono gli imprenditori a doversi rassegnare, ma le frange violente della protesta», ha detto il viceministro dell'Economia Stefano Fassina, che ieri si è recato in Valsusa per incontrare Giuseppe Benente, l'imprenditore vittima nei giorni scorsi di un attentato incendiario. «Sono qui per portare la solidarietà del Governo e dire che lo Stato c'è e per portare a livello nazionale l'attenzione su una situazione che è ormai diventata insostenibile». Lo Stato, ha annunciato Fassina volendo dare un segnale di reazione da parte delle istituzioni, risarcirà le imprese valsusine danneggiate dalla protesta. Gli attentati degli ultimi tempi «sono un colpo di coda, l'ultimo tentativo di bloccare l'opera. Ma non ci riusciranno», ha detto il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi.

Ma sono state le affermazioni di Erri De Luca a tenere banco. «Le sue parole sono indegne di un intellettuale», afferma il vicepresidente della Commissione trasporti Stefano Esposito (Pd). «Sono sconcertato – aggiunge – dall'attenzione che questo signore continua a godere presso i media, ma soprattutto sono sconcertato dal silenzio con il quale vengono accolte affermazioni così vergognose». Dello stesso parere Augusta Montaruli, consigliera regionale del Piemonte di Fratelli d'Italia. «Se il dissenso nei confronti dell'opera è legittimo – dice – non è altrettanto legittimo incitare o giustificare atti illegali che stanno mettendo a serio rischio il lavoro e le vite degli operai».

Ma ieri De Luca è tornato sull'argomento. «Parlare della lotta in Val di Susa, dei sabotaggi come di terrorismo è un'esagerazione. I nostalgici di Stato vorrebbero che tornassero i tempi passati, se potessero arruolerebbero di nuovo le Brigate Rosse», ha sostenuto lo scrittore all'*Adn-Kronos*. Provocazione intellettuale? «Dico quello che penso, poi le polemiche che seguono non mi interessano», taglia corto De Luca. Nessun rischio di una deriva violenta, sostiene: «I tempi del terrorismo sono scaduti e non possono essere richiamati. Siamo di fronte a qualcosa di completamente diverso. Quella della Val di Susa è una comunità che pratica la legittima difesa del proprio territorio. Loro non hanno un'altra valle dove andare».

Anche il filosofo ed europarlamentare (Idv) Gianni Vattimo è su questa linea. Ieri è stato ascoltato in procura a Torino per chiarire ai magistrati la vicenda della visita in carcere a un No Tav a Ferragosto. «Caselli – ha detto Vattimo – ha le sue ragioni. Io credo che sbaglino a mettere le cose giù così dure. Adesso non esageriamo. Se scoppia il terrorismo in Italia non sarà certo per colpa della Tav, sarà colpa della disoccupazione». Salvo poi aggiungere di non essere d'accordo «con chi brucia capannoni o macchinari, ma bisogna capire perchè si è arrivati a questo punto. La popolazione della Valsusa non è stata mai veramente interpellata».

La Comunità Montana Valle Susa e Val Sangone condanna «senza se e senza ma ogni forma di violenza, di intimidazione e di illegalità». Lo scrive in una lettera al procuratore capo di Torino il presidente dell'Ente, Sandro Plano. «Siamo fortemente preoccupati – aggiunge accusando anche i media– per la tensione che si è venuta a creare in seguito alle misure cautelari e al clamore giornalistico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV. PAG. 9

Il viceministro incontra l'imprenditore di Bussoleno colpito dai No Tav

Fassina: "Sarà il governo a risarcire le aziende che hanno subito attacchi"

MARIACHIARA GIACOSA

IL GOVERNO risarcirà gli imprenditori che hanno subito danni perché lavorano al cantiere della Tav. L'ha promesso ieri il vice ministro dell'economia Stefano Fassina all'imprenditore Giuseppe Benente che, dopo l'incendio di un suo capannone venerdì notte, ha annunciato la volontà di lasciare la Valsusa e chiudere la sua azienda, la Geomont, finita nel mirino per gli appalti legati alla Torino-Lione.

Ieri pomeriggio ha ricevuto la visita del vice ministro, a Bussoleno. «Il governo non può assistere alla rassegnazione di un imprenditore — ha detto Fassina — Ho portato la mia solidarietà, ma anche risposte concrete: il governo rimborserà chi ha subito danni perché lavora per la Tav e studieremo una sorta di assicurazione di stato perchè le compagnie private si rifiutano di coprire i mezzi impegnati a Chiomonte, o lo fanno solo per cifre stellari». Nella stessa direzione va anche la proposta avanzata sempre ieri dal Pdl per riconoscere anche alle sedi delle aziende lo status di «siti di interesse strategico nazionale».

Benente: "E' stato gratificante, ma dopo le parole ci aspettiamo fatti Intanto confermo la mia intenzione di chiudere"

Con Fassina c'erano anche il senatore del Pd, Stefano Esposito, che ha chiesto al governo «l'apertura di un commissariato di polizia in Valsusa» e il presidente della Provincia di Torino, Antonio Saitta, per il quale «è doveroso che il governo sostenga l'agibilità economica degli imprenditori locali impegnati nel cantiere. A Bussoleno — ha aggiunto — abbiamo visto i macchinari bruciati da raid criminali che qualcuno incredibilmente continua a definire semplici ragazzate». Per questo, secondo Fassina, occorre dare più risorse alla magistratura e alle forze di polizia che in Valle stanno facendo «un lavoro straordinario» contro quelle che ha definito «rappresaglie in stile mafioso inaccettabili per la democrazia». E ha aggiunto: «Mi preoccupano le parole di intellettuali del calibro di Erri De Luca. Rischiano di coprire gruppuscoli di violenti che rendono insostenibile vivere e lavorare in Valsusa» ha concluso il viceministro.

La sua visita non ha però cambiato le intenzioni di Benente. «E' stato gratificante, ma mi auguro che alle parole seguano i fatti» ha detto. «Noi chiediamo di poter lavorare con serenità. Nessuno vuole contributi economici, i macchinari che sono stati bruciati servivano a produrre reddito e posti di lavoro, ora non averli porta minore occupazione». Benente conferma la volontà di chiudere l'azienda: «Qui non si può stare: per due mesi ho un appalto a Chiomonte, finirò quello. Se me lo lasciano fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA
PAG. IV

TORINO-LIONE Dopo l'ennesimo attentato a Bussoleno

L'annuncio del Governo «Rimborsi alle aziende bersagliate dai No Tav»

Fassina incontra l'imprenditore danneggiato Proposta del Pdl: le ditte come siti strategici

→ Non solo è diventato difficile lavorare per le aziende legate alla Torino-Lione, oltre che pericoloso per la vita degli operai impiegati al cantiere. Per le imprese rischia pure di diventare anti-economico. Questo perché le compagnie assicurative, che ben sono a conoscenza della tesissima situazione valsusina, chiedono premi molto elevati per tutelare le ditte impegnate a costruire la Tav. Soldi che gli imprenditori spesso non hanno o non sono disposti a spendere. L'ultimo caso, venerdì notte, è emblematico: un attentato a un capannone della Geomont di Bussoleno ha distrutto una trivella e due generatori. All'incirca 350mila euro di danni, pare. Il titolare, Giuseppe Benente, stufo di minacce e intimidazioni, ha detto basta annunciando la chiusura dell'attività.

Nelle ore successive è partito il coro di sostegno da parte della politica, culminato ieri pomeriggio nella visita all'azienda di Bussoleno da parte del viceministro all'Economia Stefano Fassina, a Torino per la festa del Pd. All'incontro, promosso dal senatore democratico Stefano Esposito, hanno partecipato anche il presidente della Provincia Antonio Saitta e il responsabile del settore sicurezza del Pd torinese, Raffaele Bianco. L'esponente del Governo (che già un anno fa visitò il cantiere della Maddalena) ha dimostrato di non aver preso sottogamba la situazione. In Valsusa c'è un problema di sicurezza e quindi «dobbiamo rafforzare la presenza delle forze dell'ordine, che comunque stanno facendo un lavoro straordinario, come la magistratura». Ma soprattutto occorre consentire alle imprese di lavorare garantendo «risarcimenti per chi ha subito danni» «Il Governo non può - ha detto Fassina - assistere alla rassegnazione degli imprenditori, non possiamo lasciare che la zona finisca in mano a chi ha atteggiamenti mafiosi, lo Stato non può perdere la sovranità su un pezzo di territorio». A livello nazionale, ha ammesso «c'è una forte sottovalutazione del problema. Si pensa che ci sia un gruppo di ragazzi un po' scalmanati che fanno delle battaglie romantiche a difesa dell'ambiente, ma non è così». Il viceministro (che più tardi ha incontrato gli imprenditori piemontesi nella sede di Confindustria) si è impegnato a formulare un provvedimento che istituisca il risarcimento costituendo anche un fondo di garanzia a disposizione delle aziende.

«La visita è stata gratificante - ha commentato al termine Benente -, soprattutto se il viceministro riuscirà a far diventare fatti le parole: sul tavolo sono state messe delle buone proposte. Ma io per il momento non posso cambiare idea, sto pensando di finire i lavori per cui mi sono impegnato, poi lasciar tutto e scegliere altre attività via da qui».

Anche il Pdl, intanto, ha formulato una propria proposta ad opera del senatore Lucio Malan e dell'ex sottosegretario Mino Giachino. Anche loro nelle ultime ore hanno incontrato l'imprenditore valsusino. L'idea è quella di estendere alle aziende che lavorano per la Tav la dichiarazione di "sito di interesse strategico nazionale" già valida per il cantiere, attraverso un emendamento alla legge di stabilità, o a un prossimo decreto. La norma fornirebbe alle aziende coperture assicurative (che finirebbero a carico di Ltf) ed un eventuale risarcimento danni.

Intanto il presidente della Comunità montana, il No Tav Sandro Plano, ha scritto al procuratore Giancarlo Caselli, che nei giorni scorsi aveva accusato la politica e gli amministratori di aver fatto «troppo silenzio» sulla violenza. «Non rinnego parte della responsabilità politica che io e molti altri amministratori abbiamo avuto nell'evoluzione di una protesta che si è dilatata negli anni - replica - e condanniamo, senza se e senza ma, ogni forma di violenza, intimidazione e illegalità». Ma aggiunge: «Lo Stato ha il pieno diritto di usare la forza per vincere sulla contestazione, ma quando questo avviene vuol dire che la Politica ha perso». In Regione, intanto, mentre il governatore Roberto Cota sostiene che «più si va avanti con l'opera, meno opportunità ci sono per questo tipo di esecrabili azioni», il Consiglio guidato da Valerio Cattaneo ha preparato un ordine del giorno di condanna per gli atti di violenza commessi ai danni di lavoratori e imprese. L'ufficio di presidenza, inoltre, visiterà a breve il cantiere.

Andrea Gatta

CRONACA QUI PAG. 2

Barca

Apre la residenza per anziani È caccia al posto di lavoro

Un migliaio di richieste. Il prete scrive ai parrocchiani: assumono, fate in fretta

PAOLO COCCORESE

E' un'instancabile processione, fatta di desideri, speranze e sogni in un futuro migliore. E' iniziata un mese fa, dopo l'ingresso dei primi ospiti nella Rsa, «Il Porto». Nuova casa di riposo della Barca: 180 letti, un asilo per i più piccoli e un annuncio che non è passato inosservato. «Cerchiamo un centinaio di dipendenti per rinforzare l'organico della struttura», una notizia che ha scatenato una corsa al posto di lavoro con tantissime mail, migliaia di telefonate - dicono: «Dieci ogni mezzora» –, e lunghe pile di curriculum consegnati da persone di ogni età. Una volata, si direbbe nel ciclismo, che ha avuto anche un capitano inatteso. A tirare il gruppo ci ha pensato il prete del quartiere che ha scritto alle famiglie bisognose della parrocchia un invito a presentarsi ai colloqui.

Struttura

All'ingresso della residenza di via Torre Pellice 25, il telefono non smette di suonare. «Il curriculum lo deve inviare all'indirizzo: rsa.ilporto@puntoservice.org», dice la ragazza alla reception. E' una cantilena. Poi, arriva una signora. «Sono venuta a lasciare il curriculum - spiega -. Ho un Isee basso, quindi dovrei essere avvantaggiata per il posto». Il posto, certo, ma quale? «Siamo convenzionati, ma la struttura è privata – le rispondono -. Ma lei sa cos'è una Rsa?"» La risposta è negativa, ma in tempi di crisi ogni occasione è buona per trovare un lavoro.

La corsa

E' solo uno dei tanti episodi di una corsa che ha protagonisti di ogni età, estrazione sociale della più disparata e che parte, per alcuni, anche da molto lontano. «Al telefono chiamano soprattutto persone con l'accento dell'Est», dicono. Molti non hanno neanche il titolo di studio per partecipare alle selezioni. In poche settimane sono state 70 le persone che hanno partecipato al colloqui, da fine luglio una ventina le assunzioni a tempo indeterminato.

Con l'ingresso dei nuovi ospiti la squadra de Il Porto crescerà ancora: si cercano, soprattutto, oss, infermieri, animatori. Poi, educatori, psicologi e addetti alle pulizie.

Il sacerdote

Un'occasione da non perdere. Così, la pensa anche Don Alberto Calzoni, il prete della vicina chiesa di San Giacomo. «Abbiamo scritto alle 80 famiglie seguite dalla Caritas - dice -. La disoccupazione è un grave problema. In più, molte vivono col sussidio e, pur di non perderlo, non cercano più il lavoro». Sul bigliettino la scritta in stampatello è chiara. «Cercano un centinaio di dipendenti. Chi ha tempo non aspetti tempo».

IL DIRETTORE

«Ho ricevuto almeno trecento mail non ho tempo per rispondere a tutti»

Dalla direzione, Andrea Spampati racconta. «Ad agosto, qualcuno ha preferito restare in vacanza, piuttosto che venire ai colloqui». E poi, «Sempre più infermiere vengono a lavorare nel privato perché nel pubblico è quasi impossibile». Mentre se non ricevete risposta non dovete temere. «Mi dispiace – dice Spampati -. Non cestiniamo nessun curriculum, ma non ho proprio il tempo di rispondere a tutte le mail».

LA STAMPA PAG. 53

Oggi visitano Oval, Lingotto e Reggia di Venaria

Librolandia 2014 gli inviati vaticani in missione in città

REPUBBLICA PAG. IV

SARA STRIPPOLI

LA DELEGAZIONE della Santa Sede è già a Torino da ieri sera. L'"operazione Salone del Libro 2014", è dunque ufficialmente partita. Oggi è il giorno del lungo sopralluogo alla ricerca dei posti più adatti per il grande evento in programma a maggio del prossimo anno, quando il Vaticano sarà il Paese ospite. Lingotto, Oval, Venaria, piazza Castello.

Queste le tappe del tour che coinvolge Fondazione del Libro, Regione, Comune e Provincia. L'appuntamento è alle 9 al Lingotto, quando monsignor Pasquale Jacobone e il direttore della Libreria Editrice Vaticana, don Giuseppe Costa, incontreranno il direttore del Lingotto Fiere Regis Faure per valutare la corrispondenza fra esigenze e offerta. Il sopralluogo comprende anche l'Oval, che Picchioni immaginava come un'ottima soluzione per un ospite del livello della Santa Sede. Al Lingotto ci saranno Michele Coppola per la Regione e il sindaco Piero Fassino per il Comune, oltre ai vertici della Fondazione. Subito dopo, ancora in mattinata, il comitato è atteso a Venaria, a "casa" di Alberto Vanelli. La Reggia è considerata una delle grandi risorse da mettere in campo per ospitare una grande mostra dei Musei Vaticani, che possa durare ben oltre la settimana della Fiera libraria.

Dopo una pausa per il pranzo, si torna a parlare del Salone in un incontro in programma in piazza Castello, dove saranno presenti anche il presidente della Regione Roberto Cota, l'assessore alla cultura Maurizio Braccialarghe per Palazzo Civico e Antonio Saitta per la Provincia. Jacobone e Costa pare abbiano le idee piuttosto chiare su cosa si aspettano e le ipotesi da vagliare per coinvolgere il più possibile la città e la provincia sono numerose: contributi potranno arrivare dal Museo del Cinema, dall'Abbazia della Novalesa, dalla Sacra di San Michele.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro e immigrati: Torino maglia nera

IL GIORNALE del PIEMONTE PAG. 9

Cala la domanda di occupazione: «Segno di crisi in edilizia e nei servizi»

MARCO TRAVERSO

In un contesto di generale deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro italiano, la crisi colpisce anche la domanda di lavoro immigrato in Piemonte e Valle d'Aosta. Un dato che preoccupa Unioncamere Piemonte, che chiede alla politica misure più incisive a sostegno dell'imprenditoria. I numeri parlano chiaro: nel 2013 le assunzioni non stagionali di personale immigrato sono, infatti, previste in calo del 41,1 per cento, flessione di maggiore intensità rispetto a quella rilevata a livello nazionale (-29,1 per centro). Torino, con un calo di 2.470 unità rispetto al 2012, è la provincia con la performance peggiore rispetto a tutte le altre province italiane. Una maglia nera che la dice lunga sulla situazione occupazionale di un territorio che dopo aver subito la crisi del metalmeccanico ora pare alle prese anche con la difficoltà di altri settori strategici. Questi i principali risultati dell'ultima indagine annuale Excelsior sulla domanda di lavoro immigrato non stagionale per il 2013, segnalata dalle imprese del Piemonte e della Valle d'Aosta dell'industria e dei servizi, curata da Unioncamere in collaborazione con il ministero del Lavoro. «I risultati dell'indagine Excelsior confermano la gravità della crisi della domanda interna che attanaglia ormai da oltre 18 mesi il Piemonte e la Valle d'Aosta - commenta il Presidente di Unioncamere Piemonte Ferruccio Dardanello -. La diminuzione del fabbisogno di lavoratori stranieri non stagionali richiesto dalle nostre imprese riguarda, infatti, proprio quei comparti, le costruzioni e i servizi, che sono maggiormente dipendenti dalla dinamica del mercato interno e in cui i lavoratori immigrati costituiscono una componente della manodopera ormai strutturata e qualificata. Questo, insieme al primato negativo segnalato per la provincia di Torino, è l'ennesimo campanello d'allarme, che evidenzia la necessità di attuare con urgenza politiche di sostegno all'imprenditorialità, al fine di non disperdere un patrimonio importante e indispensabile alla ripresa del nostro territorio, quale quello rappresentato dalla forza lavoro straniera». In valori assoluti, il fabbisogno di personale immigrato non stagionale atteso dalle imprese dell'industria e dei servizi si collocherà attorno ad un valore massimo di 3.780 unità, contro le 6.420 dell'anno precedente. La contrazione rispetto al 2012 (-2.640 unità) risulta più elevata rispetto a quella prevista nelle altre regioni italiane. In termini relativi, il peso

DARDANELLO

«Per non disperdere questo patrimonio urgono politiche di sostegno all'imprenditorialità»

delle assunzioni non stagionali di lavoratori stranieri sul totale delle assunzioni programmate dalle imprese industriali e dei servizi si attesterà al 13,5 per cento, contro la quota del 20,4 per cento attesa nel 2012. L'incidenza degli inserimenti di personale immigrato sul totale delle assunzioni previste in Piemonte e Valle d'Aosta si colloca al di sopra della media nazionale (11,7 per centro), ma risulta nettamente inferiore rispetto a quella rilevata negli ultimi sei anni. A livello territoriale, per la provincia di Torino si prevede, come già evidenziato, la flessione più marcata (2.470 assunzioni rispetto al 2012) non so lo a livello regionale, ma anche rispetto tutte le altre province italiane. Il dato è an cora più pesante se si considera che ne capoluogo piemontese si concentra pi del 52 per cento degli inserimenti di lavo ratori stranieri delle imprese di Piemont e Valle d'Aosta Anche Novara, Biella, Ales sandria, Verbano Cusio Ossola e Vercelli caratterizzeranno per una diminuzion del proprio fabbisogno di lavoratori im migrati, mentre le imprese di Aosta, Asti Cuneo ne segnalano un aumento. La fle sione della richiesta di lavoro immigrat delle imprese del Piemonte e Valle d'Aos riguarderà in maggior misura il settore d servizi, che potrebbe assorbire nel cors del 2013 2.310 assunzioni programmate lavoratori stranieri non stagionali (-49 per cento rispetto al 2012) e quello del costruzioni, dove sono attesi 670 nuovi i serimenti (-34,3 per cento rispetto all'a no precedente). La contrazione risulter inoltre, più intensa per le micro e gran imprese manifatturiere e dei servizi, do si attendono diminuzioni rispettivamen pari a -63,8 per cento e -32,5 per cento.

IL PIANO Pubblicato il bando anti-emergenza del Comune

Più di tre milioni di € per dare lavoro, casa e aziende agli zingari

Tra gli obiettivi l'eliminazione di lungo Stura Previsti micro-insediamenti e rimpatri assistiti

Casa, lavoro, istruzione e salute. Sono le quattro linee guida individuate dalla direzione centrale politiche sociali di Palazzo Civico per la "gestione di iniziative a favore della popolazione rom", scritte nero su bianco su un bando da 3 milioni e 659mila euro pubblicato dal Comune il 30 agosto. Le misure prevedono un coinvolgimento diretto degli interessati e si sviluppano in una serie di azioni modulate in base alla situazione specifica di ogni campo. Per quanto riguarda la casa, sono previsti interventi che vanno dalla "messa a disposizione di terreni privati" alla realizzazione di "microaree attrezzate per la residenza" con casette unifamiliari "sulle quali insediare circa 5-6 nuclei familiari", dalle "autocostruzioni" all'"abitazione intesa come sostegno all'affitto di abitazioni private", fino all'utilizzo di uno stabile comunale in via Traves da destinare a housing sociale per 25 persone provenienti da lungo Stura Lazio. È poi prevista la possibilità di rimpatrio volontario assistito in Romania «anche supportato dall'avvio in loco di attività produttive».

Uno stabile comunale in via Traves potrà essere destinato a housing sociale per 25 persone provenienti da lungo Stura Lazio

Il capitolato speciale del bando prevede un intervento di 24 mesi, da novembre 2013 a ottobre 2015. E una serie di progetti per diversi campi torinesi dove, secondo le ultime rilevazioni, vivono 2.500 persone: 880 negli insediamenti regolari, il resto in quelli abusivi, che sono una decina.

Il bando è suddiviso in tre lotti: il primo (da 2.037.900 euro) riguarda lungo Stura e Corso Tazzoli; il secondo (da 1.243.200) via Germagnano e strada Aeroporto; il terzo (da 378.500) l'attività di presidio per evitare che gli insediamenti abusivi "liberati" vengano rioccupati. Uno degli scopi principali del piano, del resto, è quello di liberare alcune aree occupate abusivamente e fare in modo che in altre si riduca il numero degli abitanti.

Nella baraccopoli di lungo Stura Lazio, dove vengono calcolate 800 presenze, l'obiettivo è il "superamento totale del sito spontaneo". Una eliminazione dell'insediamento, da realizzarsi attraverso "l'accompagnamento sociale per favorire l'inclusione e percorsi di formazione/lavoro" e l'"inserimento abitativo". In corso Tazzoli e strada dell'Aeroporto, l'obiettivo è la "messa in sicurezza": illuminazione pubblica, impianti idrici e fognari, servizi igienici e raccolta dei rifiuti, che sarà da effettuarsi in ogni campo. Per via Germagnano, poi, è previsto un duplice intervento: riduzione di presenze e messa in sicurezza della parte abusiva e ricostruzione/riorganizzazione di quella regolare, gravemente danneggiata dagli incendi, che potrebbe essere assegnata per la gestione al privato sociale.

Il terzo lotto ("presidio aree a rischio di rioccupazione") prevede un "presidio giornaliero a cura di organizzazioni aventi finalità di supporto ad azioni di protezione civile, di carattere umanitario e presidio del territorio".

Stefano Tamagnone

CRONACA QUI

PAG. 7

LA GRANDE TRAGEDIA: DUEMILA MORTI ACCERTATI

"L'ex ad Schmidheiny ordinò ai suoi dirigenti di mentire sull'Eternit"

Torino, in 800 pagine le motivazioni della sentenza "Il manager sapeva della sua pericolosità fin dal 1976"

ALBERTO GAINO
TORINO

Strage dell'amianto, 2 mila morti fra operai e residenti attorno alle fabbriche italiane dell'Eternit, immane disastro ambientale doloso e «tuttora permanente» a Casale Monferrato, ma in particolare a Bagnoli (Napoli) dove non si è svolta alcuna bonifica efficace. L'ultimo amministratore delegato della multinazionale, Stephan Schmidheiny, è stato condannato in appello a 18 anni di carcere perché attuò «una strategia di disinformazione» sui rischi della produzione e commercializzazione dei manufatti di amianto con l'obiettivo di tranquillizzare i lavoratori e gli acquirenti dei prodotti Eternit e mantenere i livelli di redditività.

Decisivi, per la scelta della terza sezione della Corte d'appello torinese di aumentare la pena al magnate svizzero, sono stati i documenti del convegno di Neuss, Germania, del giugno 1976. È lì che l'allora giovane erede della dinastia Schmidheiny dell'amianto, assunto pienamente il comando del gruppo, espose a una «platea selezionata» di mega dirigenti Eternit, provenienti da tutto il mondo, le linee strategiche per gli anni successivi.

La sua introduzione al convegno è stata largamente citata nelle 800 pagine di motivazioni della sentenza pubblicata ieri e fa dire al presidente Alberto Oggé e ai giudici a latere Elisabetta Barbero e Flavia Nasi che, a Neuss, Schmidheiny si rivelò perfettamente «consapevole» del «nesso causale che univa le fibre di asbesto alle patologie» tumorali che hanno «provocato un eccesso di morti» rispetto alle attese statistiche nella popolazione generale.

Per 10 anni riuscì a nascondere la cancerogenicità dell'asbesto

Per la gestione prima di Neuss i giudici d'appello - una novità - l'hanno assolto: assunse gradualmente il comando della multinazionale e, secondo la Corte, non c'è prova che Schmidheiny abbia determinato la politica industriale del suo gruppo sino a maggio 1976. Un mese dopo, a Neuss, dettò un programma di azione, il cui scopo - scrivono i giudici - fu di «impedire che i numerosi settori della collettività ancora interessati ad utilizzare i manufatti di cemento-amianto divenissero pienamente consapevoli dell'elevata nocività delle fibre sprigionate dall'amianto e pretendessero interventi che, se eseguiti, avrebbero reso di fatto impossibile e comunque troppo oneroso l'esercizio delle attività produttive».

A Neuss il vertice del gruppo non nascose la gravità dell'amianto per la salute ma concluse: «È comunque decisamente importante che non si cada ora in forme di panico. Questi tre giorni di convegno sono stati determinanti per i direttori tecnici, i quali sono rimasti scioccati. Non deve succedere la stessa cosa ai lavoratori».

La conseguenza fu «l'opera di disinformazione volta a tranquillizzare la collettività. Venne esercitata con discreto successo divulgando la falsa assicurazione che erano state impegnate notevoli risorse (in realtà 3 miliardi di lire) per sanare la situazione. Furono diffuse notizie infondate sull'efficacia delle bonifiche già compiute e sullo stato delle conoscenze scientifiche rispetto alla cancerogenicità dei minerali di asbesto. Così trascorsero 10 anni prima che l'opinione pubblica avesse una diversa e piena consapevolezza della pericolosità delle polveri di amianto».

LA STAMPA
PAG. 22